

padron di casa o di persona « sospetta », cioè già stata esposta all'infezione.

La disinfezione degli oggetti « per caldaia » si eseguiva in una località vicina alla Chiesa di S. Dalmazzo od in altra ove scorresse abbondantemente acqua; ivi si allestivano numerose caldaie appartenenti alle squadre o requisite alle « confarie », alla zecca, agli « affaitatori », ai tintori od agli abitanti della regione.

Nelle caldaie, contenenti acqua, un po' di cenere ed altri « ingredienti », si facevano bollire le biancherie, che poi si passavano a lavandaie « nette », appositamente arruolate, le quali, sottoposte a bucato, le restituivano direttamente alle famiglie mediante carrette, a loro volta « nette »; il tutto controllato, coll'inventario alla mano, dai segretari delle squadre.

Quanto ai locali abitati e al relativo mobilio la disinfezione veniva eseguita mediante « suffumigi » e « parfumi » e completata con esposizione all'aria e al sole « tanto che sarà necessario ».

La restituzione a domicilio era fatta da *persone sane e nette*, sempre sotto il debito controllo.

Come si vede, ad eccezione di alcuni particolari, ben poca differenza vi era tra la tecnica delle disinfezioni di trecento anni addietro e di quelle d'oggi: eguale procedura per la classifica degli oggetti da disinfettare: eguale rigoroso controllo sui disinfettatori e sulle disinfezioni; eguale fiducia nel potere sterilizzante del calore dell'acqua bollente aumentato dall'aggiunta di un po' di sostanza alcalina (cenere in luogo dell'odierno carbonato sodico); altrettanta fiducia nella azione microbica dei raggi solari; fiducia pure si dimostrò nei suffumigi, sebbene pressochè infondata, ma che durò fino ad una cinquantina di anni addietro, tanto che li vedemmo applicati per le disinfezioni del colera nel 1884, non però a Torino, dove il Ramello, precorrendo i tempi, adottò il sublimato corrosivo, di cui la tecnica di labo-

ratorio aveva dimostrato la superiorità disinfettatrice, tanto colle colture dei micròbi di recente scoperta, quanto colle esperienze sugli animali.

E qui il dottore Almasio ispettore delle disinfezioni del Municipio di Torino, che questo documento esumò e riassunse per agevolarmi il presente scritto, fa un'arguta osservazione: l'« animale da esperimento » fu adottato anche allora: l'uomo! Più vicini alla realtà non si poteva andare; nè si poteva parlare di esperienze in *corpore vili*, poichè l'uomo da esperimento aveva coscienza di quel che si faceva intorno a lui, salvo che fosse consigliato a sottoporvisi per miseria.

Si reclutavano adunque dai Comuni vicini immuni da peste, individui sani, cui si somministrava il vitto gratuito e un congruo salario; essi venivano fatti abitare per *ventidue* giorni nelle case disinfettate; ma, prima di ciò fare, tali persone, chiamate « prove », venivano tenute in « quarantena » nel lazzaretto, superata la quale erano sottoposte a bagno di pulizia, rivestite a nuovo ed introdotte nell'alloggio disinfettato, munite di viveri per ventidue giorni di prova, onde evitare inutili, pericolosi contatti con altre persone « brutte » o sospette, ciò che era accertato dalla presenza di soldati e controllato da appositi delegati.

Non solo: ma la « prova » chiusa in un alloggio non se ne doveva stare in panciolle; bensì, tratto tratto, rimuovere i mobili, spostarli di ambiente in ambiente, per dimostrare sperimentalmente che il contatto con essi non era pericoloso per essa « prova » e che, quindi, non erano infettanti neanche per gli altri.

Naturalmente era vietato a chicchessia di introdursi in codeste case *sub judice*, per abitarvi o per asportarne mobili; pena, i consueti tratti di corda od altra pena ad arbitrio del Magistrato di Sanità.

Viceversa si usò generosità verso coloro che, avendo, per tema dei rigorismi della